

Il voto comunista degli intellettuali

Franco Angeli

editore

Un paese che lotta per essere moderno

energetica e delle risorse naturali, i nuovi «equilibri» nella divisione internazionale del lavoro e le spinte che ne derivano verso attività a più elevato know how nelle nazioni industrializzate, pone al Paese.

È a tutti evidente come il mondo della scuola, dell'università, della ricerca scientifica-tecnica, della cultura, così come quelli della produzione, dell'eco-

nomia, dell'amministrazione della cosa pubblica, basi essenziali per il progresso in ogni nazione moderna, soffrono da anni di gravi disfunzioni, prodotto in primo luogo di una gestione basata su interventi di tipo clientelare e assistenziale sui continui rinvii di effettive riforme. Gestione che non solo penalizza quanti tentano anche solo un'amministrazione tecnicamente corretta (co-

me ad esempio dimostrano i recenti casi della Banca d'Italia) ma che ci ha progressivamente portati in una situazione oramai senza uscita, condannandoci alla stagnazione e al declino, ote no vengano realizzati con la necessaria rapidità radicali cambiamenti di rotta, attuabili solo con un governo di unità democratica.

Per questo voto, e invito a votare, per il PCI. Solo non escludendo il PCI dal governo del Paese è possibile realizzare questa svolta e costruire quella società più democratica, più giusta, più libera per cui si sono battuti quanti hanno partecipato alla Resistenza.

Marino Berengo

docente di storia all'Università di Venezia

L'insegnamento di un decennio

ristica ci potrà far ora dimenticare.

Apprendo sempre più le sue liste agli indipendenti, il PCI dimostra di attribuire un particolare significato al ruolo degli intellettuali e la varietà della loro provenienza politica e culturale manifesta il consolidarsi largo ed organico della sinistra italiana su punti vitali della nostra

convivenza democratica. Questo clima non è turbato dal repentino cambiamento di campo di qualche uomo di cultura che vuole erigere la sua «contraddittoria» tra i diritti dell'intellettuale, tra i segni del suo anticonformismo, tra le prove della sua libertà. Ma è un atteggiamento in cui non sentiamo emergere l'incertez-

za di chi sa di dover mutare strada per meglio difendere i principi che ha professato, e rinuncia a qualcosa che gli era divenuto caro. Nessuno che responsabilmente si sia posto a fianco del movimento operaio potrà recidere d'un tratto quei legami, quell'esperienza, quel patrimonio di speranze comuni che ha condiviso. Se gli è così facile farlo, confonde quell'impegno civile, di cui si ritiene un esponente privilegiato, con le esercitazioni accademiche. Che era un male antico, da cui tanta parte della cultura italiana dimostra di essersi affrancata in questi anni.

Mario Missiroli

direttore artistico dello Stabile di Torino

I cittadini fuori della porta

ta tutti i giorni con ogni sorta di amene tautologie come «non il facciamo entrare perché no», «la situazione non è matura perché è acerba», «il mondo non accetterebbe perché non è il caso». Fra europeismo, atlantismo e democrazia non trovano mai l'albero buono per impiccarci, come Bertoldo. Allora ci riprovano col cilindro per vedere se viene fuori un coniglio: qualche punto in nero al PCI non cambierà la sostanza di un ruolo storico senza il quale saremmo ancora alle scarpie spiate del comandante Lauro.

Il PCI ha fatto i suoi errori, massimo dei quali stare al tavolo da gentiluomo mentre spuntavano pistole da tutte le giacche: gli è stato chiesto tutto e ha dato più che tutto, compreso il suonare la diana del sacrificio in un paese felicemente libidinoso delle proprie stupide masserizie e delle sue orribili suppellettili a rate. Ma non per questo perderà la propria umanità, tormentata funzione di garante della civiltà italiana contemporanea.

Come sorpresa pare ci sarà una bicchierata di radicali che taglieranno l'erba sotto i piedi ai partitini, e una volta che saranno

usciti dall'età di Giamburrasca vedremo cosa escogiteranno per non fare politica.

Nel frattempo si è uccisa la virtù povera e antica di un popolo che si è affacciato all'Europa alla fine della seconda guerra mondiale, paziente e lavoratore.

Ora ci è stato insegnato ogni disvalore (si, signori delle Confederazioni sindacali, non vi pare di averci una mano anche voi, dopo i padroni?): ogni disvalore, nella religione della seconda macchina, della seconda casa (la prossima sarà la volta della seconda barca: in secca). E intanto crepitano le raffiche del terrorismo (stupori, adempimenti, cordogli): ma perché mai non dovrebbe esserci, il terrorismo? A questo punto del film se lo sarebbe inventato qualsiasi sceneggiatore. L'ira di chi non è abbastanza adirato si ferma sulla carta; l'ira degli arrabbiati produce grossi buchi concreti.

Come tutta risposta, una pubblicistica da pompe funebri: agapi consolatorie, scioperi obsoleti contro non si sa chi, lamenti, condoglianze, solidarietà gratuite, vacanze, «ponti», festività. L'austerità energetica (apocalittica o interlocutoria?) avremo il piacere di godercela sotto un regime

che non ha più niente di cristiano e ancor nulla di sovietico, pagando il conto di infiniti pranzi consumati dai democristiani: i quali, baciapile miscredenti, mai che pieghino le ginocchia (ci sono addestrate) per recitare un elementare «mea culpa» (a sinistra si chiama autoceffica e si pratica), ma solo per commemorare i morti freschi di giornata, magari con la fortuna di aver avuto un papa amletico e disperato che non contemplava il ruolo nel magistero pontificale. Ma è finita anche quella stagione: adesso vorrei consigliare a «loro struzzi» di sfilare la testa dalla sabbia, almeno all'ultimo momento, per cavarsi il gusto di vedere chi gli tirerà il collo.

Se qualcuno non se ne fosse accorto, faccio presente che in Italia vi è la guerra civile, che è stata oltretutto anche regolarmente dichiarata dal fronte del terrorismo: fintanto che la pianta eversiva è ancora verde e un Pinochet nei suoi pressi ad abbattezza insieme a tutto il resto, non sarebbe ora di prenderne atto anziché dibattersi fra Pilato e i lucciconi di Stato? E' il caso di ricordare che certi morti fanno storia, al di là di quel che erano da vivi. Matteotti l'ha fatto. Ma perché mai non dovrebbe esserci, il terrorismo? A questo punto del film se lo sarebbe inventato qualsiasi sceneggiatore. L'ira di chi non è abbastanza adirato si ferma sulla carta; l'ira degli arrabbiati produce grossi buchi concreti.

Come tutta risposta, una pubblicistica da pompe funebri: agapi consolatorie, scioperi obsoleti contro non si sa chi, lamenti, condoglianze, solidarietà gratuite, vacanze, «ponti», festività. L'austerità energetica (apocalittica o interlocutoria?) avremo il piacere di godercela sotto un regime

Dunque alle urne, senza illusioni.

Mario Trincherò

docente di filosofia della scienza all'università di Torino

Se vogliamo ragionare da laici

nnon in quanto si accompongano a corruzioni, violenze, sopraffazioni. Credo cioè che li chiamarli mercanteggiamenti, patteggiamenti, tradimenti e via enumerando, non sia, il più delle volte, un modo per contrabbandare quella che Hegel ha chiamato «la pappa del cuore», o magari anche qualcosa di peggio. E voterò ancora PCI, oltre che per questo anche per le ragioni seguenti: 1) il PCI ha commesso errori; 2) il PCI non ha fatto

miracoli; 3) il PCI ha dato grossi dispiaceri a Pannella, a Maria Antonietta Macciocchi, alla nuova sinistra, ma anche perché: 1.1) non mi sono mai aspettato che il PCI non commettesse errori; 2.1) il PCI non ha commesso miracoli; 3.1) il PCI ha dato dispiaceri più grossi a Fanfani, e in 35 anni di errori, sviamenti, revisioni, ha contribuito a garantire a me, a Pannella, a Maria Antonietta Macciocchi (dei quali ho la massima stima intellettuale)

le) e alla nuova sinistra (a cui per molti aspetti posso anche sentirmi vicino), la possibilità di prendersela con il PCI, e anzi la stessa esistenza politica. E voto PCI senza sentirmi un «debito di coscienza» per la semplice ragione che non credo di avere una Coscienza e tanto meno un'Anima da salvare, e meno che mai nella cabina elettorale (come dicevano i clericali nel '48; «Dio ti vede e Stalin no»; dove cioè non compio un «dovere morale» e «un esercizio mio diritto, tra cui, anche, quello di fare errori»). E non credo neanche nella «Ragione Laica»: ma credo che si possa e si debba «ragionare da laici» senza illusioni di un Ultimo Avvento, o fobie di un Olocausto Finale.

Viaggio in Argentina a tre anni dal «golpe»/1



DI RITORNO DALL'ARGENTINA

«... ancora fino a questo dopoguerra tra i primi paesi dell'America latina, animato da un grande ottimismo (meglio forse dire da un grande orgoglio), l'Argentina oggi si interroga cercando il perché di un declino, di una incapacità — che si prolunga da decenni — a risolvere i propri problemi. E dire che il suo sottosviluppo non ha mai conosciuto il dramma della fame o della sottoalimentazione e la gente si è sempre potuta istruire. Ancora oggi, senza parlare delle città argentine, tanto simili alla moderna realtà urbana europea, e di un'industria diversificata ed estesa, si sono più di due sacche per abitante e la «pampa humeda» resta una delle terre più fertili del mondo. Ed è questo un doppio che ha dimostrato in diversi periodi della sua storia di sapere difendere i propri diritti. Ma è proprio il nodo politico, la questione della effettiva rappresentatività e funzione delle istituzioni dello Stato, quella che pesa sull'Argentina.

Tra Isabelita e il generale

La dittatura militare ha stretto il paese in una spietata morsa repressiva ma è scossa da una crisi economica e sociale di proporzioni drammatiche

de Ho, un «maestro dell'economia» a cui i Rockefeller rendono omaggio e che applica una ricetta neoliberalista che piacerebbe sicuramente anche a Maggie Thatcher.

Ma se è finita la guerriglia non sono ancora finiti gli episodi di una repressione senza rispetto per regole alcuna mentre dietro ai progetti di ritorno al «vero capitalismo» del ministro dell'economia c'è un'inflazione del 170 per cento, salari dimezzati e industria nazionale messa in ginocchio dalla concorrenza straniera. Così a sei anni dal ritorno di Peron sta finendo un altro periodo d'eccezione,

ma tutti i problemi si ripropongono aggravati, ingigantiti e i protagonisti appaiono come immeschinati se confrontati con quel recente passato. Basterà pensare che il mito generale viene ora a sostituirsi la figura assai dubbia e persino ridicola di Maria Estela Martinez de Peron, la presidente vedova, oggi ancora agli arresti in qualche comodo alloggio. Potrà sorprendere ma così poco hanno saputo fare e conquistare questi militari che secondo opinione comune «Isabelita» sarebbe ancora la vincitrice di un'elezione indetta ora. Il peronismo o ciò che resta di

ron, che dovrà essere riunificata e non si sa da chi e intorno a quale proposta politica. Si torna dunque a riflettere sui progetti, su un'idea in cui la nazione si ritrovi e che apra una prospettiva di ripresa, di avanzata. L'intesa nazionale e la democrazia sono i due pilastri di ogni ragionevole progetto (escludendo gli ambiziosi totalitari e faziosi tutt'ora forti). Ma bisogna dare una sostanza a queste parole.

Dovrà essere, come da alcune parti si propone, un regime civico-militare, o almeno imperniato sulla figura di un militare? Per quanto il fragile presente possa sembrare respingente, è questa una prospettiva a cui la storia dell'Argentina dà una consistente giustificazione. E' possibile ignorare una realtà evidente: la prolungata, complessa e determinata funzione politica del militare? E' un lungo cammino di costruzione di un nuovo Stato quello che attende l'Argentina una volta ristabilita la convivenza democratica e non sempre esistono modelli belli e pronti a cui ispirarsi. C'è da cercare nel profondo nelle radici della nazione e ci vuole coraggio e verità.



Tre grandi mostre a Bologna, Parma e Faenza

L'aria di Parigi nel '700 emiliano

BOLAGNA — Da qualche tempo è in corso una vasta ed accurata indagine storica sul Settecento, il «secolo dei lumi». Si tratta di un lavoro di ricerca ramificato in tutti i settori della cultura, dalla storia delle arti visive, scienza, all'economia, alla società ed alla storia del pensiero — che la Regione Emilia-Romagna ha promosso e sostenuto con un programma di interventi che si protrarranno fino al 1981 e coordinato da un comitato scientifico comprendente studiosi di varie università italiane insediati recentemente.

Una grossa tappa, e anzi il momento culminante di questa ricerca verrà seculimante dal prossimo settembre, quando a Bologna, Parma e Faenza si apriranno tre grandi mostre sull'arte del Settecento emiliano, tanto collegate tra loro da costituire tre momenti della X edizione della Biennale di Arte Antica della città di Bologna curata dall'Ente manifestazioni artistiche e organizzate, questa volta, dal Comune ospitante.

E' un lavoro un comitato per le biennali d'arte antica, presieduto dal prof. Cesare Grudi, sovrintendente alla realizzazione della rassegna, affiancato da un comitato scientifico che si articola in vari gruppi di lavoro ai quali partecipano studiosi delle università regionali e italiane, con la collaborazione delle soprintendenze per i beni artistici e storici di Bologna e di Parma. Accanto agli studi scientifici, in fase assai avanzata, sui dipinti, sul vasto e vario mondo delle arti «minori», sulla scultura, l'architettura e la decorazione degli interni, i curatori della mostra, in accordo con la Regione e gli enti locali, hanno privilegiato il settore del risanamento conservativo, del restauro, in modo da rendere duratura nel tempo l'apporto scientifico e culturale della mostra.

Per quanto attiene alla fiera espositiva poi, a Bologna la rassegna verrà distinta in tre sezioni ospitate in altrettante sedi: Palazzo del Podestà e Palazzo Re Enzo troveranno la propria collocazione le opere dei grandi rappresentanti della pittura bolognese (Giuseppe Maria Cre-

spl. Donato Creti, i fratelli Gandolfi e Carlo Cignani), un settore dedicato ai saggi dei giovani riusciti vittoriosi nei concorsi annuali dell'Accademia Clementina (basti per tutti Felice Giani) e uno sulle opere ospitate dal duca estense e dalle legazioni pontificie di Romagna e Ferrara. Al Museo Civico troverà posto la sezione dell'architettura, dell'attività scenografica (che comprende anche gli allestimenti per le feste pubbliche) e la pittura di paesaggio, mentre a Palazzo Pepoli-Campogrande, ricco di stupendi affreschi dell'epoca, si potranno vedere le arti «minori».

A Faenza il luogo stesso dove troverà posto «l'arte neoclassica a Faenza» è di per sé un gioiello architettonico del neoclassicismo fiorentino, un'opera equilibratissima dell'architetto Giuseppe Pieroni, decorato dalle tempere di Giani e dagli stucchi del Trentanove. E' questo, Palazzo Mizetti: che diverrà, dopo la mostra, la sede ideale per il costo- museo di arte neoclassica romana. «L'arte a Parma dal Parmese al Ghibellino», infine, troverà collocazione nelle sale del Palazzo della Pilotta, anch'esso restaurato per l'occasione, dove verranno allestite opere di pittori richiamati dalle corti ducali ed ecclesiastiche e le sezioni di architettura e oggetti d'arte che documentano i legami culturali con altri paesi europei. In particolare la Francia.

Oggi il regime militare si presenta ancora come un po' assurdo, con tutti gli strumenti della repressione pronti all'uso. Ma al suo interno vi è una faticosa e non univoca ricerca di soluzioni che permettano di chiudere da qui a due o tre anni l'attuale periodo di eccezione. Intanto Videla, il presidente nominato dalla giunta, ripete le promesse di voler ristaurare un regime «democratico» e «pluralista». Il grande inganno di parlare in un modo e agire in un altro poteva ancora funzionare presso certi settori della popolazione — più colpiti dai ripetuti atti di terrorismo — fintanto durasse la guerra alla guerriglia. Ma ora che gli stessi militari hanno annunciato la fine dell'era dell'altra, come può essere, si domanda la gente, che ancora le persone «spariscono» per poi trovarne il cadavere flottante sul Rio de la Plata? E su un altro versante, perché passati tre anni, ridotte drasticamente le retribuzioni, impiegate diverse migliaia di «contenimento», «riduzione», «liberalizzazione» l'inflazione è ancora la più alta del mondo?

Per la giunta militare i margini si sono ristretti. Si è entrati in una fase in cui non ci sono più le giustificazioni a cui qualcuno poteva ricorrere fino a un anno fa e nelle quali diverse migliaia di «contenimento», «riduzione», «liberalizzazione» l'inflazione è ancora la più alta del mondo?

In Argentina questo inverno si sono avvicinati alla dichiarazione di guerra. La giunta era divisa tra la scelta delle armi e quella del negoziato. A favore della prima era il gruppo fascista nella concezione politica oltre che negli atti. Il fatto che la via della trattativa si sia affermata ha rappresentato una sconfitta di quest'ala di irriducibili nemici della democrazia. Fautore del negoziato è stato invece Videla e altri settori delle forze armate che hanno visto perciò rafforzate le loro posizioni. In tal modo alcuni ostacoli che impedivano l'abbassamento di tensione tra potere e cittadini non ci sono più. Ma le decisioni politiche mancano e la lunga attesa continua.

Dede Auregli

Guido Vicario

Nella foto in alto: Ubaldo Gandolfi, «Perseo» e «Andromeda»

Nella foto in alto: una manifestazione di donne davanti al palazzo del governo per i congiunti «comparati»